Un percorso di violenza familiare: dalla famiglia d'origine alla famiglia adottiva Storia di Akos

Fiorenza Milano

Abstract
Il lavoro illustra come i percorsi adottivi spesso si possano trasformare in situazioni penose e difficili in quanto vengono disconosciute e omesse le storie di riferimento nelle famiglie di origine dei bambini adottati mentre si sottovalutano le situazioni traumatiche che spesso sono all'origine della richiesta di adozione. Come afferma Eiguer quando parla delle motivazioni inconsce che possono strutturare la richiesta di adozione nelle coppie: "…Sognano di trovare un bambino che abbia vissuto una situazione difficile per salvarlo, ma ignorano che reagiscono a seconda della storia trans-generazionale della loro famiglia: l'abbandono e il maltrattamento può essere stato una realtà degli antenati." (Eiguer, 2007) L'adozione, nel caso clinico descritto nel lavoro, si inserisce in una storia di violenza non conosciuta, dove maltrattamento, abuso ed abbandono sono le uniche parole che appaiono nelle biografie scarne e superficiali delle burocrazie adottive. La violenza istituzionale dei procedimenti adottivi si somma alla violenza familiare di cui il bambino è depositario ed emergente. La "cura" per sbarazzarsi dei traumi diventa lo sradicamento e un nuovo inizio senza elaborazione e senza lutto. Senza elaborazione del perché dell'allontanamento, afferma Armando Bauleo, si instaurano meccanismi di segregazione e deposito delle problematiche familiari, in cui il minore si trova nella posizione del *capro espiatorio* di una situazione di sofferenza e di negazione del trauma nella famiglia adottiva.

Parole chiave: adozione, trasmissione transgenerazionale, famiglia.

Il gioco d'identità: la storia di Akos
Quando lo incontro Akos è un bel bambino di nove anni dagli occhi chiari e dai lineamenti raffinati. Lui e la sorella Klaudia, di sette anni, sono in Italia da un anno. Nati in Ungheria hanno trascorso la prima infanzia con la loro famiglia naturale e poi, verso l'età rispettivamente di sei e quattro anni, sono stati allontanati dalla famiglia e inseriti, in attesa di adozione, in una famiglia affidataria ungherese.
Paolo e Giulia sono i due genitori adottivi italiani che incontreranno i due bambini in Ungheria. Le notizie della storia infantile dei due bambini sono scarne, quasi inesistenti. Sono stati vittime di abusi e maltrattamenti da parte dei loro genitori naturali, il padre è morto suicida per impiccagione. L'allontanamento dei bambini si è reso necessario a causa della situazione traumatica familiare. Niente di più, la loro

storia è sintetizzata solo in alcune note drammatiche scritte su un foglio di trasmissione burocratico.
Anche la loro vita nelle famiglia affidataria ungherese non sembra essere stata facile, soprattutto per Akos che appare il più vivace e turbolento dei fratelli: veniva spesso punito, anche fisicamente, per frenare la sua natura impetuosa.
Il secondo nome di Akos è Attila. Questo nome è molto diffuso in Ungheria, ma è connotato negativamente in Italia in quanto evocativo dell'invasione cruenta da parte del re barbaro unno Attila in Italia dove "…quando Attila passava non cresceva più l'erba…". Questo modo di descrivere l'invasività e la violenza è rimasto nel linguaggio italiano corrente tanto da apostrofare qualsiasi persona che sia particolarmente aggressiva come "un Attila" sterminatore. Lo stesso nome che per gli Ungheresi rappresenta un eroe nazionale e un condottiero illuminato, per gli italiani indica un barbaro sterminatore.
Giulia tenta di risolvere questo problema, all'apparenza superficiale, ma profondamente significativo a livello di assegnazione, negazione e assunzione di una identità psicologica, sociale e culturale e decide di cambiare il nome di Akos Attila nel più mite ed italiano Alberto.
Tutto il percorso psicoterapeutico sarà sospeso, per il bambino, tra queste tre identità.
Per oltre un anno Alberto sarà un bambino iperadattato al nuovo ambiente e alla famiglia adottiva con un "buon controllo degli impulsi aggressivi" come scriverà il neuropsichiatra presso cui verrà portato per una prima consultazione. Attila, il bambino impetuoso e agitato, inizierà a manifestarsi nell'ambiente scolastico dove, attraverso improvvisi e rapidi "agiti" che assumono le caratteristiche della rappresaglia, spinge per terra un compagno, ne butta giù dalla sedia un altro senza che apparentemente ve ne sia una ragione. Le maestre, pur evidenziando che il bambino è ben inserito in classe, che ha sviluppato una buona capacità linguistica e che gli apprendimenti sono adeguati e pertinenti, sono preoccupate per questa condotta che loro descrivono come violenta, soprattutto verso i compagni più piccoli.
Attila, durante le sedute, invaderà anche lo spazio psicoterapeutico devastando la stanza in una rapida successione di accessi creativi e distruttivi, di giochi contenuti, stereotipati e molto strutturati e "invasioni barbariche" in cui rompe, sporca con i colori, lancia, salta, sposta in un crescendo incontenibile che assume caratteristiche "vandaliche" per la psicoterapeuta che si sente invasa e indifesa.
Akos compare durante le sedute come il nome preferito dal bambino e decidiamo insieme che sarà il nostro nome di riferimento. È il suo primo nome, compare nel certificato di nascita, racchiude la sua storia ed è collegato al riconoscimento di una origine.

Il percorso terapeutico: l'apertura

Ad Akos comunico che dovremo aiutarci ad affrontare un periodo duro dove dobbiamo affrontare molte paure che ci faranno sentire che ci dobbiamo mettere in salvo. Gli parlo dell'Ungheria e dell'Italia, tento di districarmi tra le mamme ed i

papà che ha avuto e lui mi racconta una storia attraverso cui emergono, nei disegni, fantasmi irridenti e persecutori (diapo n.1) che invadono tutto il foglio con un ghigno e uno sguardo vuoto dove la testa frastagliata e rotondeggiante indica una dissociazione nella mente di elementi aguzzi, taglienti e abbozzi di contenimento. Akos disegna famiglie ideali in cui si materializza Alberto (Marco nel disegno) tra un papà ed una mamma in un quadretto quasi felice (diapo n.2) e abbozza coppie antropomorfe (diapo n. 3) in cui il papà è un gorilla con una bocca sorridente e irta di denti aguzzi, un King Kong piuttosto indefinito dove l'aspetto regale (king) viene mortificato dall'ampia macchia/buco nel sottopancia indice di elementi traumatici riferiti alla figura maschile e paterna. Sullo sfondo vi è "la Scimmia Saltapassi" la figura femminile e materna, unghiata, più distante e ugualmente segnata sulla pancia da un piccolo vortice rassomigliante a un feto. "La scimmia Saltapassi, si chiama così perché un momento può essere qui e un altro lì" afferma Akos spiegandomi, così, come la funzione materna, per lui, sia stata vissuta a pezzi con madri che "saltavano" nel senso che sparivano (in italiano saltare assume anche il significato di non tenere, di non rimanere al propria posto), mentre lui era costretto ad adattarsi ad essere un figlio che doveva seguire (inversione dei ruoli) i salti di una figura materna che non seguiva i suoi passi, ma che, anzi, li saltava divenendo sempre diversa (madre naturale, madre affidataria, madre adottiva…). Si disegna sorridente (diapo n. 4) con una capigliatura irta come ad indicare la sua difesa aggressiva offensiva, Attila, come esito di situazioni ed esperienze violente mentre il sorriso indica la sua parte solare, accattivante e comunicativa. Lui è anche il gattino (diapo n. 5) sperso tra le colline (il posto dove abitava in Ungheria) dove l'elemento colorato del collare indica anche l'elemento traumatico del suicidio del padre per impiccagione; a questo disegno fa seguire "lo spettro rosso" (diapo n.6) così lo chiama, una sagoma indistinta e vuota, sospesa nel foglio bianco, un altro fantasma "fatto di aria", dice, sottolineando l'inconsistenza, ma evidenziandone la persecutorietà. Mi chiedo se il fantasma rosso sangue possa essere il padre, oppure la madre di cui si sono persi i passi o qualche fantasia tra me e lui di violenza e di passionalità… e comunque il panorama del suo mondo interno è quello che disegna durante una seduta (diapo n.7): ci sono tre alberi isolati su tre colline, ogni albero ha il suo buco nella corteccia (le tracce dei traumi si ripresentano) mentre le nuvole minacciose ed incombenti (la tristezza e le separazioni subite?) vengono mitigate da un sole con gli occhiali (io porto gli occhiali ed Akos se ne è costruito un paio con il cartone e con gli elastici ha montato delle stanghette, molte volte li indossa durante le sedute). Gli dico che questo disegno mi fa pensare se io e lui potremo vedere meglio, riscaldare ed illuminare tutti i posti (le colline) dove è stato e capire cosa gli è successo, come è andata. Abbiamo bisogno sia io che lui di buoni occhiali! Durante una seduta Akos costruisce una fionda che poi trasforma, lui dice, in una canna da pesca con un filo che termina in un cappio: la pesca si trasforma rapidamente in una serie di "impiccagioni" di vari oggetti. Mentre continua questa attività appare isolato, distante e assorto… penso che mi stia mostrando una esperienza sommersa nel suo inconscio, il suicidio del padre, in cui la fionda del gioco infantile si trasforma in una forca sinistra dove penzolano marionette, pezzi di

macchinine, animaletti in peluche. Il disegno della macchina (diapo n. 8) avviene poco prima che Akos mi comunichi con molta disperazione steso sul lettino: “Non voglio più stare in questa famiglia, voglio andare dal mio amico Lorenzo, a casa sua si sta bene...”. Lorenzo è un compagno di scuola cinese emigrato in Italia con la sua famiglia. Giulia, la madre adottiva, durante le sedute del gruppo familiare, dice che vuole scoraggiare questa amicizia, non vuole che i bambini si frequentino perché “Lorenzo è abbandonato a sé stesso…i suoi genitori non lo seguono ed è uno dei bambini meno bravi della classe, non vorrei che Akos avesse un brutto esempio”. La disperazione e la rabbia del bambino compare nel disegno: Akos disegna una automobile nera, ricca di dettagli, ma poi, mentre disegna, comincia a buttare sul disegno ondate di cancellina bianca, sporca il foglio, inonda la pagina e dopo il bianco getta sulla pagina bagnata e rotta il rosso e quindi copre quasi tutta l’auto, usa il nastro adesivo per tentare di aggiustare il foglio rotto. Della bella auto non rimangono che le ruote, tutto è sepolto sotto uno strato di materiale rappreso che ha invaso anche la stanza della seduta che sembra, alla fine, un mattatoio. Il mondo interno di Akos pare devastato come questa bella auto funebre (nera), penso che l’auto si colleghi anche al suo viaggio per arrivare in Italia (l’adozione) e che il rosso della violenza ed il bianco che cancella della rimozione indichino una conflittualità che può sommergere Akos.

Il segreto familiare

In una seduta familiare Giulia, la madre adottiva, con voce piagnucolosa dice che le maestre continuano a lamentarsi di Akos: non sta attento e provoca la lite…anche a casa non vuole fare i compiti, si blocca e rimane con la testa bassa in silenzio. Paolo aggiunge che questo comportamento lo irrita molto, lui vive come una sfida il silenzio di Akos e proprio non lo tollera. Mentre parla Klaudia, la sorella di Akos, si siede sulle sue ginocchia e gli mostra un suo disegno cercando di attirare, in tutti i modi, la sua attenzione, chiedendogli dei bacini. Giulia è seduta dalla parte opposta del marito guarda questa scena e dice che Klaudia è “ruffiana”, sa essere affettuosa mentre Akos non dimostra il suo affetto e Paolo non fa niente per capirlo. I due coniugi si scambiano delle vivaci battute in merito e Paolo rinfaccia a Giulia di essere troppo apprensiva con Akos, sempre preoccupata che gli manchi qualcosa, mentre secondo lui è un furbo. Akos è seduto da solo in una poltrona e, a differenza della sorella, sta fermo, rigido, interrogato dai genitori non parla. Gli occhi sono vitrei, fissi in un punto nel vuoto. Appare in evidente sofferenza, mentre Giulia racconta che il giorno prima era “scappato di casa” e lei aveva allertato la polizia che lo aveva poi trovato mentre giocava a casa del suo amico cinese. Rimango colpita dall’escalation di provvedimenti esagerati messi in atto da Giulia e il marito, penso che la loro capacità di “rêverie” rispetto alle angosce del bambino siano bloccate, congelate. Mi colpisce l’opposto comportamento dei due fratelli: Klaudia è seduttiva, tenta di compiacere i genitori adottivi in perfetto “innamoramento edipico”, mi chiedo se questo atteggiamento sia l’esito di comportamenti indotti da esperienze precoci di

seduzione subiti e riattivati nella nuova famiglia adottiva. Akos sembra essere annichilito, terrorizzato, pare dover subire un interrogatorio. Giulia continua a rivolgersi insistentemente ad Akos perché parli, si esprima e non tenga tutto dentro. Penso che Akos, in quel momento, per quel gruppo familiare sia l'emergente di una situazione angosciosa che riguarda tutti. Segnalo alla famiglia questa mia impressione ed aggiungo che forse, tra loro, non riescono a comunicare qualcosa che "si tengono dentro" immobilizzando la loro relazione. Giulia, dopo un breve silenzio, racconta che suo fratello all'età di 9 anni, mentre era a casa sotto la sua custodia, "giocando" con alcol e fiammiferi si era dato fuoco ed in seguito era morto per le ustioni riportate. I suoi genitori da quel momento l'avevano considerata la responsabile della disgrazia e lei, a lungo, era rimasta pietrificata (come Akos durante la seduta) dal dolore e dalla colpa. Non aveva raccontato mai di quell'episodio per timore che sfumasse il suo sogno di madre adottiva… e di avere una famiglia e dei figli.

Riflessioni

Scrive Alberto Eiguer: "…La filiazione è un lungo viaggio. E' possibile fare il viaggio insieme anche senza avere lo stesso punto di partenza" (Eiguer, 2007). Questa affermazione riguarda la possibilità di ricostituzione, attraverso l'adozione, di legami familiari ristrutturanti e creativi in cui non è necessario che un padre e una madre abbiano generato (il punto di partenza) il bambino perché si instauri un legame di filiazione. Legame di affiliazione che, nel caso di minori che abbiano già vissuto la loro primissima infanzia nella loro famiglia d'origine, ha già avuto una storia e uno sviluppo. L'adozione, in questo caso, si inserisce in una storia di violenza misconosciuta in cui maltrattamento, abuso ed abbandono sono le uniche parole che descrivono le biografie scarne e superficiali delle burocrazie adottive. La violenza istituzionale dei procedimenti adottivi accresce la violenza familiare di cui i due bambini sono depositari ed emergenti.

Armando Bauleo, evidenziando come l'adozione sia uno strumento che ha aspetti clinico-terapeutici per la cura del disagio minorile, suggerisce come un minore allontanato dalla propria famiglia e dichiarato adottabile debba poter elaborare le motivazioni del suo allontanamento. Ciò appare importante perché non si instauri quel meccanismo di segregazione e deposito delle problematiche familiari in cui il minore si vive come *il capro espiatorio* della sua famiglia d'origine. Alla base di ogni adozione vi è una separazione e quindi una necessaria elaborazione del lutto che, nel caso di Akos e della sorella, si tinge di una grande persecutorietà per le loro esperienze pregresse incluso il suicidio del padre naturale di cui non si capisce se loro ne siano o no a conoscenza.

Leon e Rebecca Grinberg considerano l'adozione come una forma particolare di emigrazione in cui gli adottati devono affrontare l'incognita, a volte l'inganno ed il fantasma per le origini sconosciute. Per questi autori l'elemento centrale è l'elaborazione del fantasma delle origini. Ed Akos oltre a conoscere la sua storia, esprime i suoi fantasmi violenti anche se la sua storia viene negata, anche se viene

negata violentemente una identità. Deve essere Alberto: ma Alberto chi è? Una proiezione colpevole di una coppia adottiva che tenta di "riparare" una situazione traumatica accaduta nella famiglia allargata? Come afferma Eiguer quando parla delle motivazioni inconsce che possono strutturare la richiesta di adozione nelle coppie anche Giulia e Paolo: "…Sognano di trovare un bambino che abbia vissuto una situazione difficile per salvarlo, ma ignorano che reagiscono a seconda della storia trans-generazionale della loro famiglia: l'abbandono e il maltrattamento può essere stato una realtà degli antenati. "(Eiguer, 2007).
Alberto è un bambino italiano che deve "dimenticare", attraverso la ri-nominazione, la sua identità ungherese: non può più essere Akos, né tanto meno Attila, ma la rottura della scissione rappresentata dagli scoppi di rabbia ed aggressività introduce la sana necessità di una integrazione delle parti scisse della sua personalità esplicitate dai tre nomi propri. E' necessario che Akos-Attila-Alberto entrino in una comunicazione dolorosa ma creativa. E' necessario che, attraverso i vincoli familiari attuali, si riarticolino legami spezzati precedenti costitutivi di un "gruppo interno", direbbe E. Pichon-Riviére, paranoide e violento. Ma anche nella presente famiglia adottiva Akos incontra alla base dei *legami* familiari un "fantasma" (la morte di un bambino) che esprime l'identità familiare (Fischetti, 2003).

Sulla famiglia

"Noi, da parte nostra - afferma lo psicoanalista argentino - definiamo il vincolo come una struttura complessa che include un soggetto, un oggetto la sua interazione e i processi di apprendimento e comunicazione. Questi concetti costituiscono la base della nostra concezione…".
Ogni psicologia individuale è sociale, la costituzione dello psichismo è fin dal primo momento vincolato all'ambiente e al gruppo familiare per cui l'individuo cresce e si sviluppa solo all'interno di una relazione. Alla nascita il bambino è immerso in una indifferenziazione con il mondo, dove l'io e l'altro sono fusi ed indiscriminati a formare un tutt'uno simbiotico.
La famiglia, come afferma J. Bleger, rappresenta il gruppo primario dove contenere: "una identificazione massiccia, incrociata e molteplice che fa della famiglia un gruppo di partecipazione primario che è caratterizzato fondamentalmente da rapporti simbiotici e dove tutti i membri depositano le parti più immature, psicotiche della personalità" (Bleger, 1989). Un certo grado di simbiosi chiamato da Bleger *"necessaria"* appare la base indispensabile di ogni rapporto umano. La funzione della famiglia è, quindi, di servire da contenimento e protezione per il soddisfacimento delle parti più immature, primitive e narcisistiche della personalità, ma nella direzione dello sviluppo delle parti più mature nella ricerca dell'elaborazione della dipendenza patologica.
Per la Concezione Operativa di Gruppo (Pichon-Riviére, Bleger, Bauleo) la famiglia è un gruppo con compiti specifici e dinamiche peculiari. La famiglia è il gruppo il cui compito specifico è la trasformazione delle esperienze in apprendimenti significativi

riguardanti la differenza tra i sessi (ci sono maschi e femmine), la distanza generazionale (ci sono adulti e bambini), la flessibilità nell'assunzione delle varie funzioni familiari (Fischetti, 2003).

All'interno della famiglia avviene l'elaborazione e il superamento della indiscriminazione io-altro affinché la simbiosi da necessaria non si trasformi in patologica. Nello svolgimento dei suoi compiti la famiglia incontra ostacoli consci ed inconsci, manifesti e latenti, deve elaborare ansie confusionali, persecutorie e depressive. I comportamenti individuali, in questa ottica, sono frutto del funzionamento conscio ed inconscio del gruppo familiare di cui il singolo è portavoce e depositario. In altre parole attraverso meccanismi di isolamento e segregazione un componente della famiglia può ricoprire il posto del *depositario* della conflittualità familiare e di *emergente*, oltre che del suo disagio, anche delle difficoltà familiari latenti prodotte da vincoli distorti e disturbati. Akos è l'emergente per la sua famiglia d'origine di un *mito familiare* tragico dove i sospetti di incesto si intrecciano con i traumi di morti violente. Ma nell'adozione Akos continua ad essere emergente per la famiglia adottiva di un *segreto familiare* (la morte del fratellino di Giulia) vissuto come colpa e vergogna pesantemente segregato e profondamente attivo ed influenzante il processo dell'adozione e di affiliazione.

Sull'adozione

Donald Winnicott sottolinea come bambino che abbia vissuto una esperienza deprivata è in grado di rispondere ad una nuova situazione relazionale ed ambientale solo se ha avuto, nel suo passato, una vita familiare residua *sufficientemente buona*.
Assumendo come riferimento teorico l'indicazione di Winnicott appare evidente come sia necessario possedere una conoscenza dettagliata della storia della famiglia d'origine dei bambini in adozione, capire le vicissitudini dei loro vincoli con le figure genitoriali o parentali e approfondire la conoscenza delle loro relazioni (specie per quel che riguarda le adozioni internazionali) con l'ambiente, la cultura, la lingua che non a caso viene chiamata "madre". Ciò può far comprendere quanto sarà possibile per un'altra famiglia, quella adottiva, inserirsi con nuovi vincoli nei pregressi vissuti di confusione e malintesi in cui spesso è compromessa la tenerezza del linguaggio degli affetti degli adulti nei riguardi dei bambini (Ferenczi, 2002).
Si tratta di capovolgere lo stereotipo violento dell'adozione intesa come cancellazione di identità, come frattura traumatica con un passato comunque costitutivo del bambino. Per compiere questa elaborazione è necessario che nella storia della famiglia adottiva e all'interno della rete vincolare familiare allargata vi sia la capacità di trasformare l'ostilità e la persecutorietà attraverso l'elaborazione dei passaggi della vita con i loro aspetti traumatici. Si tratta di gruppi familiari che si prestano ad un percorso di affiliazione che non si deve trasformare in una illegittima appropriazione frutto di una espropriazione violenta delle proprie radici psichiche. Akos avrebbe dovuto essere per la famiglia adottiva Alberto perché doveva operare

una cancellazione di un altro bambino morto, di un altro piccolo Attila iperattivo e distruttivo che, giocando, si è bruciato. Akos doveva essere Alberto per nascondere un profondo fallimento vissuto come interdizione alla possibilità di diventare genitori.
Oltre che l'eredità di vincoli segnati dalla violenza Akos si è assunto inconsapevolmente l'eredità di un segreto familiare assordante all'interno della famiglia adottiva!
Riecheggiano le parole di Sandor Ferenczi. "Era mia intenzione accennare soltanto che i bambini accolti con durezza e senza affetto muoiono facilmente e volentieri, o meglio possono servirsi di uno dei tanti mezzi organici per un rapido decesso, ovvero, se sfuggono a questo destino, conservano un certo pessimismo e tedio della vita" (Ferenczi, 1929).
Non c'è dubbio che Akos sia stato un bambino "mal accolto" o "lasciato perdere" e che questo suo destino sia continuato paradossalmente nella famiglia adottiva. Ma è altrettanto vero che la sua reattività distruttiva e la sua richiesta di andare via da questa famiglia… sono da interpretarsi come sane ribellioni e rotture di malintesi in cui lui, per fortuna, non è ancora un bambino, come afferma Ferenczi, con "diminuita voglia di vivere".

Bibliografia

Algini, M.L. Lugones, M., (1999). *Emigrazione sofferenze di identità,* in *Quaderni di psicoterapia infantile,* Roma, Borla.
Arnosti, C., Milano, F., (1997). "L'affido etero familiare nell'esperienza del Centro Affidi del Comune di Venezia", in *Consultorio Familiare,* Padova, Cieffe.
Arnosti, C., Milano, F., (2006). "*Affido senza frontiere*", Milano, Franco Angeli.
Balello, L., Fischetti, R., (1986) "La nozione di emergente nella Concezione Operativa di Gruppo", in Aa.Vv. *Modelli psicologici e psicoterapia,* Roma, Bulzoni.
Bauleo, A., (1978). *Ideologia gruppo e famiglia,* Milano, Feltrinelli.
Bauleo, A., (2000). *Psicoanalisi e gruppalità,* Roma, Borla.
Bauleo, A., (2003). "La definizione del progetto di affido: obiettivi, tappe, indicatori, interventi di sostegno e rientro in famiglia", in *Un percorso di formazione e ricerca sulla'affido familiare,* Osservatorio Regionale sull'Infanzia e l'Adolescenza, Bassano del Grappa, Regione Veneto.
Bleger, J., (1989). *Psicoigiene e psicologia istituzionale,* Loreto, Lauretana.
Bleger, J., (1992). *Simbiosi e ambiguità*, Loreto, Lauretana.
De Brasi, M., (1992). "La gravidanza come sintomo" in De Brasi M. (a cura di) *I sintomi della salute,* Bologna, Pitagora.
Dell'Antonio, A., *(*1994). *Bambini di colore in affido e in adozione*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
Eigue, A., (2007). *L'inconsco della casa*, Roma, Borla.

Eiguer, A., (1983). *Un divano per la famiglia*, Roma, Borla.
Erikson, E., (1963). *Infanzia e società*, Roma, Armando.
Fischetti R., (2003). "La famiglia e i suoi compiti" in Tellatin M., *S-Vincolare*, Roma, Borla.
Fischetti, R., (2003). "La formazione e la preparazione delle famiglie affidatarie", in *Un F* sull'Infanzia e l'Adolescenza, Bassano del Grappa, Regione Veneto.
Ferenczi, S., (2002). *Opere*, vol IV, Milano, Cortina.
Milano, F., (2004). "El dispositivo de grupo operativo y el acogimiento heterofamiliar", *Area 3- Quadernos de temas Grupales y Istitucionales*, 9, 12-16.
Pichon-Rivière, E., (1986). *Il processo gruppale*, Loreto, Lauretana.
Pichon-Rivière, E., (1979). *Teoria de vinculo*, Buenos Aires, Nueva Vision.
Saviane Kaneklin, L., (1995). *Adozione e affido a confronto: una lettura clinica*, Milano, Franco Angeli.
Winnicott, D., (1974). *Gioco e realtà*, Roma, Armando.

Note Biografiche

Fiorenza Milano

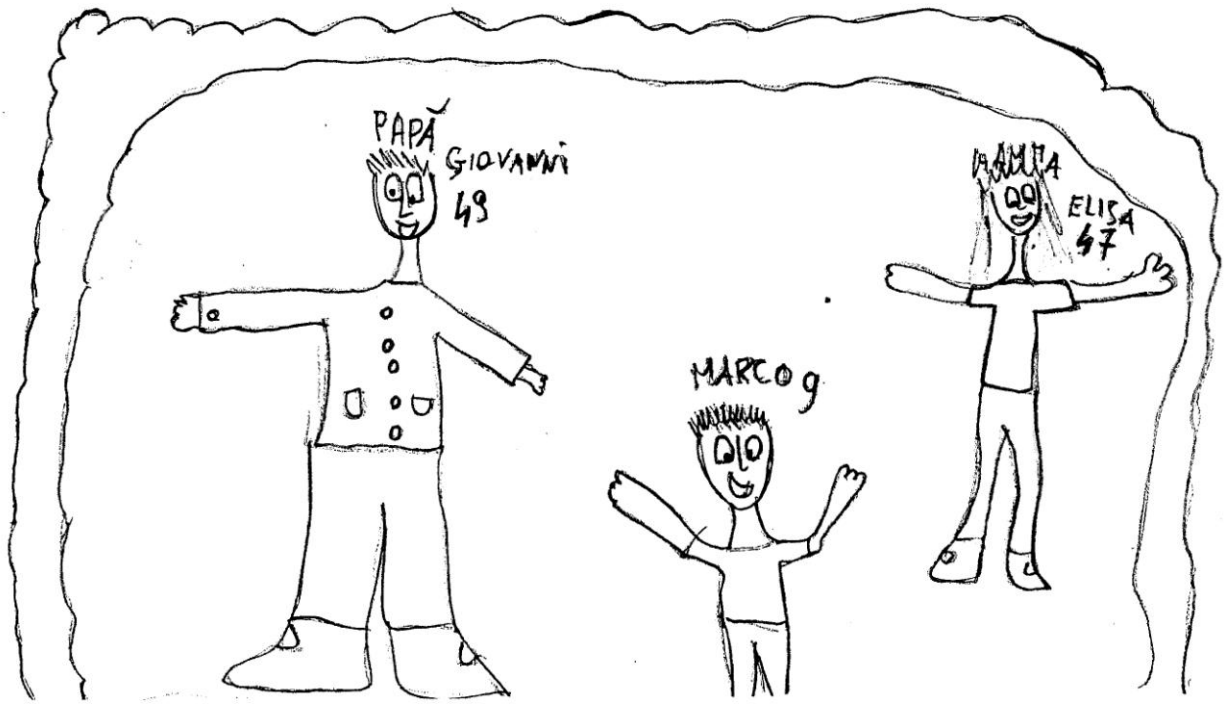
Psicologa, psicoterapeuta, psicoanalista di gruppo, coppia e famiglia svolge attività clinica nell'ambito degli affidi familiari e delle adozioni per vari Enti Locali della Regione Veneto.
È consulente presso l'Ufficio Regionale del Pubblico Tutore dei Minori della Regione Veneto.
È co-autrice con Claudia Arnosti del volume "Affido senza frontiere. L'affido familiare dell'adolescente straniero non accompagnato" Franco Angeli editore.

E-mail: fiorenza.milano@gmail.com

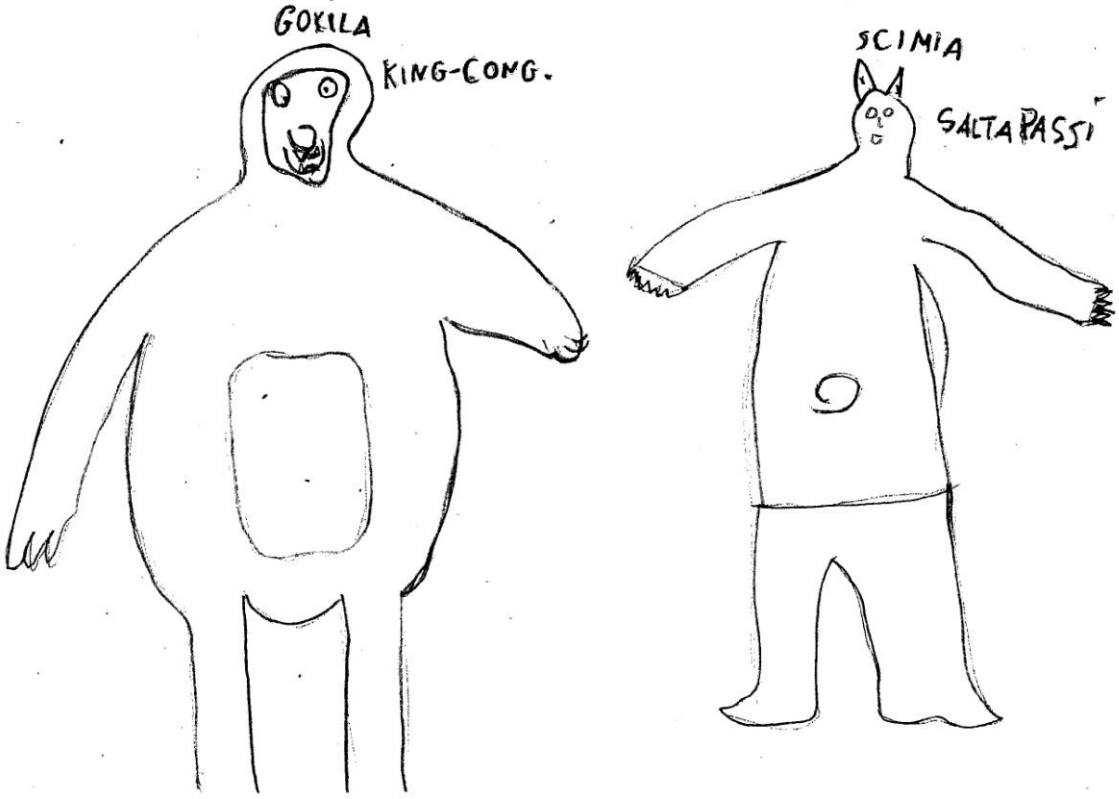
Diapositive:

Diapo 1

Funzione Gamma, rivista telematica scientifica dell'Università "Sapienza" di Roma, registrata presso il Tribunale Civile di Roma (n. 426 del 28/10/2004) – www.funzionegamma.it



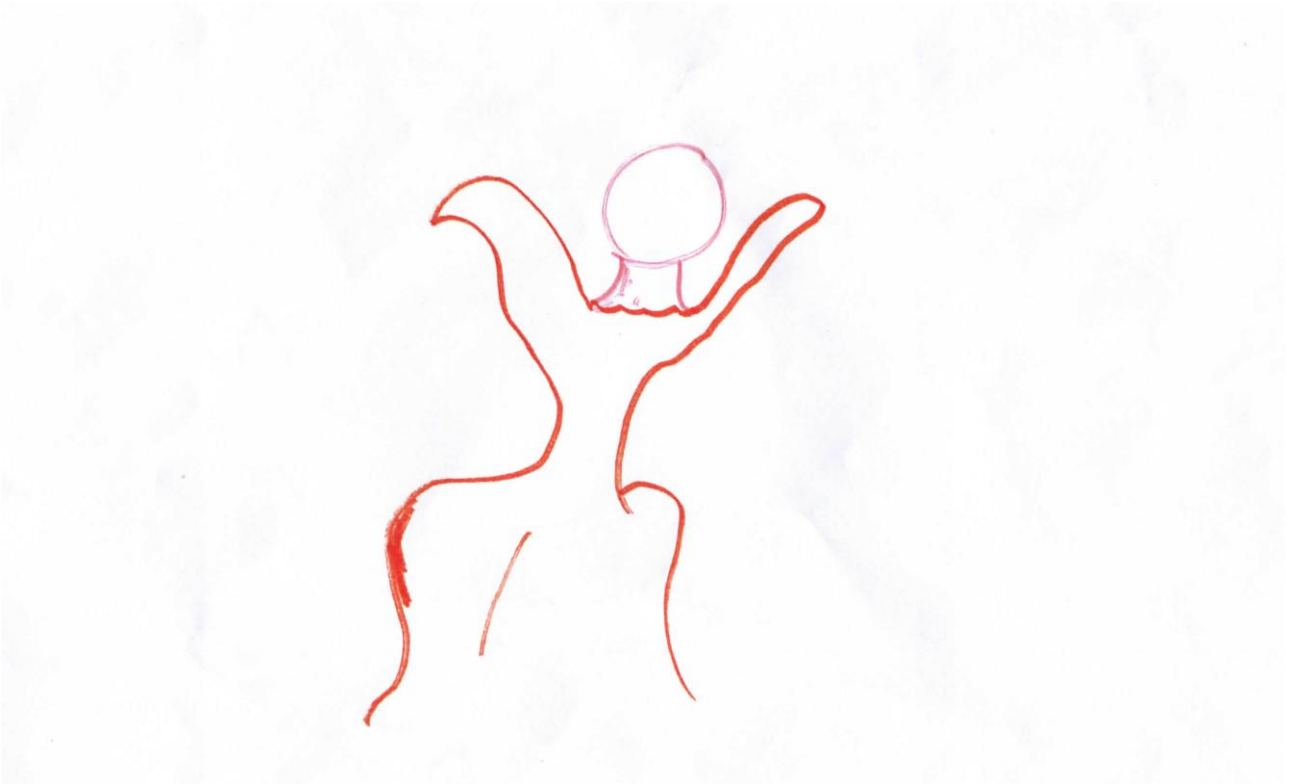
Diapo 2



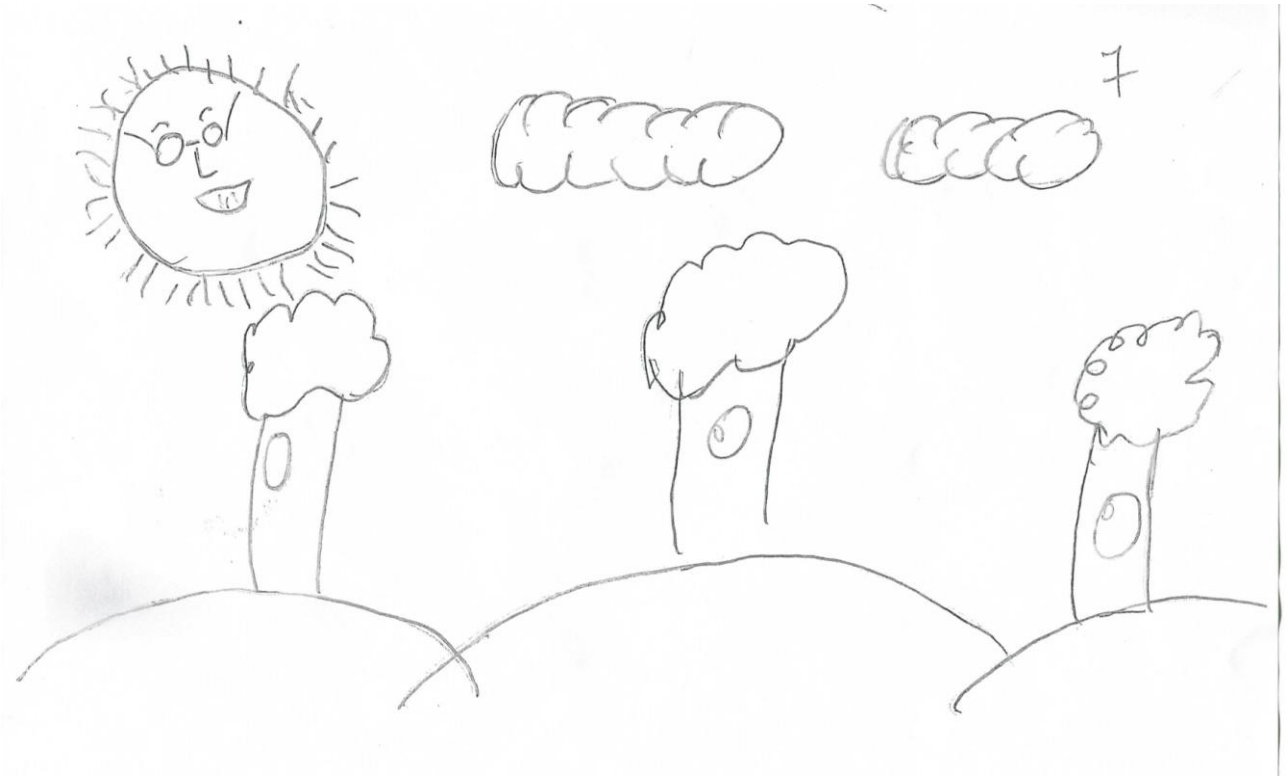
Diapo 3

Diapo 4

Diapo 5



Diapo 6



Diapo 7

Diapo 8